

Il cardinale Laghi sul finanziamento degli istituti cattolici: cominciamo a parlarne

## Scuole private Il Vaticano chiede parità e dialogo

Per chiarire la complessa questione dei finanziamenti statali alle scuole cattoliche, la S. Sede ha proposto ieri l'apertura di un dialogo (non una commissione mista, ha precisato in serata). Il card. Laghi ha dichiarato che questa è «la via» e «non quella della piazza» per individuare «punti di incontro e di scontro». Un gesto distensivo dopo le polemiche provocate dall'intervento di Scalfaro. Ma anche la riproposizione di richieste di parità economica.



Il card. Laghi Musella/Contrasto

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede ha lanciato ieri l'idea di aprire un dialogo che affronti, in uno spirito costruttivo, la complessa questione del finanziamento delle scuole cattoliche da parte dello Stato, riconoscendo in tal modo la delicatezza della problematica che ha, indubbiamente, implicazioni istituzionali ed anche concordatarie. È quanto è emerso in una conferenza stampa tenuta ieri da molti prelati fra cui il card. Pio Laghi, prete della Congregazione per l'educazione cattolica.

È stato proprio il card. Laghi, rispondendo alle domande dei giornalisti, a dire che «la via da seguire» sarebbe proprio quella di una «commissione mista», già sperimentata per la revisione del Concordato del 1929, e «non quella della piazza», come è avvenuto in Francia. D'altra parte, non c'è fretta, dato che «ha rilevato» in 40 anni ci sono state ben tredici proposte di legge senza esito. «Noi abbiamo pazienza», ha aggiunto, osservando che, però, è tempo che si intraprenda «la via di un dialogo forte, energico, ma va esclusa la via della piazza perché siamo un Paese civile. Mettiamoci d'accordo, discutiamo e cerchiamo di vedere quali sono i punti di incontro e quelli di scontro». Ma poi in serata il card. Laghi ha precisato: nessuna commissione, solo dialogo.

La S. Sede comunque ha voluto lanciare un segnale distensivo, attraverso un fine diplomatico come il card. Laghi, per contribuire a smorzare le polemiche e le critiche provocate dall'intervento del Presidente Scalfaro al XIV Congresso mondiale della scuola cattolica, dove lunedì scorso aveva parlato di «stesso prezzo e stesso costo» sia per le scuole pubbliche che per quelle cattoliche. Un discorso incauto per il momento politico che viviamo, inopportuno perché tenuto in una sede non propria, e discutibile dato che l'art. 33 della Costituzione, in cui è il supremo garante, dice senza ombra di dubbio che «enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

Mentre lo Stato ha l'obbligo di sostenere la scuola pubblica che è di tutti e perciò è laica (non laicista) e pluralista perché accoglie giovani di tutte le opinioni e di tutte le fedi.

E proprio rifacendosi al Presidente Scalfaro, padre Antonio Perrone, membro dell'Oiec (Ufficio internazionale dell'insegnamento cattolico), ha colto ieri l'occasione per riproporre con più forza un vecchio argomento della Federazione italiana delle scuole cattoliche ossia di interpretare a sostegno del finanziamento statale di queste ultime il terzo comma dell'art. 33. Ossia là dove si afferma che «la legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali». Ora la «parità» vuol dire che non c'è differenza circa le procedure per accedere alle scuole private come a quelle statali, per ottenere il titolo di studio, per l'abilitazione alle professioni e così via. Ciò, però, non ha impedito che, in forme diverse, le scuole cattoliche hanno ricevuto dallo Stato a vari livelli sostegni finanziari. Per esempio, molte scuole materne ed elementari gestite da Ordini religiosi hanno svolto, per mancanza di quelle pubbliche, una funzione pubblica e si è trovato il modo di fare delle convenzioni con esse da parte dei Comuni e delle Regioni. Ciò vuol dire che, al di là dell'ordinario dettato costituzionale, si sono trovate egualmente forme di finanziamento.

Ecco perché il card. Laghi ha tenuto a sottolineare che «molte famiglie scelgono la scuola cattolica non perché intendono dare una formazione profondamente umana e cristiana ai loro figli, ma per altri motivi» quali, per esempio, «la qualità pedagogica della scuola o la maggiore disciplina o per l'ambiente più favorevole al conseguimento di un titolo». Ha, però, aggiunto che, attraverso le sue scuole, la Chiesa non può rinunciare a formare nei giovani «una reale

identità cattolica», rivelando così il vero scopo che è quello di potenziarle con il finanziamento dello Stato. Anche se — ha precisato — l'aiuto dello Stato serve per evitare che «a causa dei costi di gestione ci siano discriminazioni tra ricchi e poveri», mentre si vuole che le scuole cattoliche siano aperte a tutti.

In Italia esistono nel corrente anno scolastico complessivamente 12.492 scuole cattoliche di ogni ordine e grado con 61.914 docenti e con 956.125 studenti. La maggiore concentrazione è in Lombardia (2.220), nel Veneto (1.557), in Sicilia (1.286) e nel Lazio (1.071). Solo nel Molise ce ne sono 7. Nel mondo esistono 205 mila scuole con 40 milioni di allievi e ciò consente all'Oiec di avere contatti con più di 160 milioni di persone.

Quanto all'Italia, sono comprensibili le pressioni della Chiesa cattolica che vede nelle scuole una sua forma di presenza nella società. Ma non possiamo ignorare gli ebrei, i quali hanno le loro scuole ma a loro carico, i protestanti, i musulmani che sono in aumento, i laici che gestiscono molte scuole private. Sulla proposta del card. Laghi è intervenuta ieri Aureliana Alberici, del Pds: «Il dialogo è sempre utile e per parte nostra è sempre aperto, ma questi problemi devono essere affrontati nelle sedi proprie, governo e parlamento, nel pieno rispetto delle specifiche responsabilità dello Stato in materia di istruzione».



Stefano Rodotà

S. Carofeu/Sintesi

## «Attenti a fare dei ghetti» Rodotà: il confronto nasce sui banchi

«Un attacco ai principi fondamentali della Costituzione»: è questo il giudizio di Stefano Rodotà sulla proposta di finanziare alla pari scuole pubbliche e private. «Solo la scuola pubblica può garantire un'educazione al confronto: se venisse istituito il "buono" nascerebbero le scuole cattoliche e quelle musulmane, quelle della Lega e quelle del Sud». L'attacco a diritti sociali e libertà è «il vero programma della destra».

religione. Questo significa che nei luoghi della formazione si devono poter gestire le basi per l'uguaglianza.

**Le scuole private, sovvenzionate dallo Stato, non garantirebbero l'uguaglianza?**

Consideriamo la logica di tipo privatistico: qualora lo Stato istituisse il «buono» cattolico si darebbe la loro scuola, così i musulmani, per non parlare della Lega che accetterebbe solo docenti del Nord. Ciascuno si troverebbe chiuso all'interno della propria ideologia o religione e la scuola non sarebbe più un luogo di formazione sociale. I ragazzi sarebbero costretti, una volta adulti, a vedere nell'altro qualcosa di diverso. Solo lo Stato può garantire una scuola che sia spazio pubblico di confronto, perché il suo obiettivo è quello di unire. Oggi nei programmi di molte forze politiche è invece nascosta, e neanche troppo, l'idea della separazione.

**Sbaglia, dunque, chi riconosce in questa proposta la risposta ad un'istanza pluralista?**

Il vero pluralismo viene garantito soltanto dalla scuola pubblica. L'identità del cattolico e del musulmano, per fare solo un esempio, deve essere rispettata e messa a confronto con le altre. Se pensiamo che a Roma le aggressioni nei confronti degli extracomunitari si sono raddoppiate nel giro di un anno, ci accorgiamo quanto questa politica sarebbe suicida.

**Le scuole private sono molte e non sono solo cattoliche. Ci so-**

no anche gli istituti frequentati per ottenere il cosiddetto «pezzo di carta». Lo Stato dovrebbe aiutare anche loro?

Infatti la concorrenza c'è già ed è negativa. Molte scuole private offrono vantaggi che la scuola pubblica non dà, facendo andare avanti allievi non meritevoli. Tutto questo ha abbassato il livello di qualità dell'istruzione. Come si potrebbe affrontare questo problema? Ipotesizzabile forme di controllo? Ma è possibile che il controllo, ammesso che possa essere esercitato dallo Stato, limiti troppo quelle scuole private che invece funzionano. Insomma, la «parità» rischierrebbe di incentivare la concorrenza negativa che è già in atto.

**Ci sono poi altre scuole private che impongono rette salatissime agli studenti e danno ai docenti poco più di un milione. Si può davvero parlare di sussidi economici?**

Il fatto è che la logica di mercato non può riguardare la scuola, altrimenti si va incontro proprio a queste distorsioni. Il «buono» è inammissibile: l'istruzione non può essere considerata una merce. Se questo verrà fatto, saranno messi in discussione i valori fondamentali dell'organizzazione sociale. Il problema del rapporto con l'altro è enorme: l'educazione al confronto, così come una scuola pluralista, non si può improvvisare. Perdendo la scuola, pregiudichiamo le nostre possibilità di vita civili e politiche.

DELIA VACCARELLO

■ Scuole per cattolici e scuole per musulmani, licei della Lega con professori del nord: è la frammentazione dell'istruzione che potrebbe verificarsi, secondo Stefano Rodotà, se venisse riconosciuta pari dignità alle scuole pubbliche e a quelle private, come è stato proposto dal presidente della Repubblica e ribadito ieri dal Vaticano. «Questo riconoscimento lederebbe i principi fondamentali della Costituzione, quelli che sanciscono i diritti di libertà e di uguaglianza. Se venisse istituito il "buono" ognuno si farebbe le proprie scuole, diverse dalle altre per razza o religione e i ragazzi incontrerebbero il "diverso" solo da adulti. Soltanto la scuola statale può essere uno spazio pubblico di confronto dove ogni individuo viene educato a rispettare le singole identità. Non si tratta di un'impuntatura laicista, né si può affrontare la questione in termini economici: l'istruzione non può essere considerata una merce».

Stesso ruolo a scuola pubblica e

privata. Quali sono i rischi?

La questione riguarda due ordini di problemi: da una parte suscita una revisione della Costituzione nel merito dei principi inviolabili di libertà e di uguaglianza, dall'altra implica conseguenze pesantissime sul piano pratico. Mi ha colpito molto sentire, in una recente trasmissione televisiva, Irene Pivetti, responsabile della Lega per il settore scuola, dire che «la libertà scolastica è stata conculcata dalla Costituzione». Questa frase ipotizza la cancellazione dell'articolo 33 e svela il vero programma culturale della Destra: toccare il nucleo fondativo della Costituzione, quello che riguarda libertà e diritti. Tutto ciò è estremamente preoccupante. L'articolo 33 non si limita a dire che si possono istituire scuole private senza oneri per lo Stato, ma impone allo Stato il dovere di istituire scuole di ogni ordine e grado. In questo modo si collega all'articolo 3 che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzioni di sesso, razza, lingua o

Le liste «fai-da-te» nel Messinese, dove Capria contrasta Tano Grasso e dove si rinsalda il vecchio sistema

## Nella «provincia babba» la Cupola ci riprova

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

■ MESSINA. E meno male che la chiamavamo «provincia babba», cioè un po' stupida, sciapa, senza mafia e intrighi, questa Messina sdraiata pigra sullo Stretto a godersi i refoli di «aria del continente». La città merita, invece, di inaugurare in queste prime elezioni il «Guinness» dei pasticci della seconda Repubblica. Ci sono, infatti, ben quattro «big» pluri-inquisiti del vecchio regime, in corsa in diversi collegi, ma in ferreo accordo trasversale con proprie «liste fai da te». Rispondono ai nomi di Nicola Capria, più volte ministro, ex capogruppo craziano, degli ex-viceministri Giuseppe Astone, ex forlaniiano, e Dino Madaudo ex socialdemocratico, e di Enzo Leanza, ex presidente della Regione, ex assessore dell'agricoltura, dell'ex Dc.

«Ex? Non si rassegnano, i «Quattro cavalieri». E scuotono le acque di questa stramba campagna elet-

torale, scegliendo — guarda un po' — quasi tutti di giocare fuori casa: il calabro-messinese Capria emigrando nella zona dei Nebrodi, proprio a contrastare la candidatura del leader antimafia dei progressisti, Tano Grasso, Astone che si trasferisce nella bella Taormina, Madaudo a Messina-centro. Mentre il solo Leanza cerca voti nel collegio senatoriale che comprende il suo paesello, san Teodoro, dove, però, l'altra sera l'hanno contestato e fischiato.

E intorno che cosa accade nella città ex-«babba»? Capita che al Palazzo di giustizia spariscono e ricompaiono certi verbali sulla Tangentopoli locale. Che una dozzina di magistrati finiscano sotto inchiesta per cose di mafia. E che in pompa magna si inauguri, in questa che s'è scoperta essere la capitale meridionale dei «Fratelli liberi e muratori», tre nuove logge. Potenza delle coincidenze: sabato sera il gran maestro Giuliano Di

Bernardo non faceva a tempo a presentare le sue nuove creature «trasparenti» e accettate dai fratelli di Oltre Manica, che già domenica una parte del medesimo suo pubblico della Messina bene affollava per acclamare «Forza Italia» lo stesso capannone della Fiera.

E anche «Forza Italia» nasce qui da una costola del vecchio sistema. Con una battuta c'è chi già la chiama il «polo delle libertà provinciali». La plumbea «Gazzetta del sud», già missina, già dc, fa il tifo, ma un po' alla finestra. In barba a regole e garantiti l'editore della tv Teletime, danaroso creatore di joint venture in Polonia, il costruttore Salvatore Siracusano, invece, ha già fatto sapere con un comiziello via etere che scende in campo per Sua Emittenza. Senza scontentare nessuno. Si sa che con la mano manca appoggierà Santino Pagano, capo andreettiano candidato dai «centristi democratici» e con la destra il deputato regionale missino Totò Rago, mentre al Senato voti di «Forza Italia» andranno

all'ex-gullottiano Giovanni Trimar-

chi, altro minore «fai-da-te». Allo show d'apertura di «Forza Italia» c'era Antonio Martino, l'economista che si ostina a smentire il suo passato piduista, capolista della proporzionale. Ha ricordato agli astanti in dialetto: «Sugnu missinisi». E anche cugino del presidente della Regione, Franco, a capo d'una giunta di centro destra, secondo i dossier che i giornali locali «Centonove» e «Isola sventolano in edicola, iscritto alla loggia «Aniadin» del Grande Oriente.

La lunga, torpida, pace dei vecchi tempi l'ha bollata solennemente il capo della Chiesa, parlando a un convegno a Cefalù: secondo monsignor Francesco Micciché, vescovo ausiliario, quei quarant'anni di mitica stabilità amministrativa messinese, erano solo «politica stagnante». Non erano «frutto di un pensiero politico forte». Ma di «accordi intorno a una torta da spartire». Torta calcolabile, secondo la richiesta di autorizzazione a procedere che ha inguaiato Capria

e Astone in 4mila miliardi. Erano una vera «Cupola» affaristica, scrivono i magistrati, «garanti di un sistema di oppressione dell'imprenditoria a beneficio di una classe politica parassitaria».

E dove va a candidarsi il più gallonato dei «fai da te», Nicola Capria, garante di cotanta «Cupola»? Proprio nel collegio di Capo d'Orlando, dove i progressisti presentano al contrario un simbolo dell'anti-racket, Tano Grasso. Sfida che sarà tutta da raccontare. Intanto Grasso bolla il disegno dei «cavalieri del passato» di riproporre il vecchio sistema di potere. «Spira un certo venticello di vendetta». E la candidatura di Capria proprio qui? «Lo considero un vero oltraggio a quest'elettorato rurale, che probabilmente viene ritenuto una specie di Terzo. Quarto mondo, ancora soggiacente alla schiavitù del voto di scambio. Ma base su cui contare, secondo loro, per sferzare una sfida, anche, alla magistratura».

D

agenda ottomarto  
94-95

Martedì 8 Marzo con l'Unità